Meditazione dettata agli operatori pastorali, riuniti in Cattedrale, all'inizio della Quaresima 2011

Il cammino della Quaresima, che "riapre alla Chiesa la strada dell'Esodo", conosce due soste: la solennità di san Giuseppe e l'Annunciazione del Signore. Si tratta di due pause di riflessione con le quali la *lex orandi* celebra quello che insegna la *lex credendi*, e cioè che il Natale del Signore è la primizia del Mistero pasquale. È interessante vedere come in alcune icone della Natività nella tradizione orientale, Gesù Bambino venga rappresentato avvolto in fasce e adagiato in una mangiatoia, che ha la forma di un sepolcro; un'allusione al momento in cui verrà deposto dalla Croce, avvolto in un lenzuolo e messo in un sepolcro "scavato nella roccia" (cf. *Lc* 2,7; 23,53).

Incarnazione e Pasqua non stanno una accanto all'altra, ma sono i due punti chiave inseparabili dell'unica fede in Gesù Cristo; Croce e Risurrezione presuppongono l'Incarnazione. Gesù comincia l'offerta di se stesso per amore fin dal primo istante della sua esistenza umana nel grembo della Vergine Maria, "promessa sposa di Giuseppe". Matteo, nella "annunciazione a Giuseppe" (cf. *Mt* 1,18-25), parallela all'analoga pagina di Luca che vede Maria come protagonista (cf. *Lc* 1,26-38), traccia il ritratto del "falegname" di Nazaret (cf. *Mt* 13,55). In lui si profila l'uomo nuovo, che guarda con fiducia e coraggio al futuro, non segue il proprio progetto, ma si affida totalmente alla misericordia di Colui che avvera le profezie e apre il tempo della salvezza. Null'altro sappiamo di Giuseppe all'infuori del fatto che egli è il tramite della messianicità di Cristo, "incarnata" nella vicenda storica della "casa di Davide". Saranno gli Apocrifi a intessere sul silenzio evangelico dolci descrizioni, fino a quell'estremo trapasso, tanto caro all'arte cristiana.

Cosa viene a dirci Giuseppe, "uomo dell'avvento", in questo tempo di Quaresima? Colui che "ha addestrato il Figlio dell'Altissimo all'umile arte del falegname", cosa ci insegna in questo tempo forte, "segno sacramentale della nostra conversione"?

Giuseppe, "uomo giusto" (*Mt* 1,19), ci insegna, anzitutto, a "praticare la giustizia" con fedeltà e rettitudine, superando l'unità di misura adottata dagli scribi e dai farisei (cf. *Mt* 5,20), preoccupati unicamente di ricercare l'ammirazione degli uomini (cf. *Mt* 6,1). Nel maturare il proposito di sciogliere segretamente Maria dal vincolo contratto con gli sponsali, omettendo l'atto scritto del ripudio previsto dalla Legge (cf. *Dt* 24,1-4), Giuseppe non si allontana dalla giustizia, ma è mosso dalla "giustizia che viene dalla fede" (cf. *Rm* 4,13). È la giustizia di chi è consapevole che "la pienezza della Legge è la carità" (*Rm* 13,10), che "la misericordia ha sempre la meglio sul giudizio" (*Gc* 2,13). È la giustizia di chi nel praticarla è puro di cuore, limpido nelle intenzioni, santo nei pensieri e nei propositi, concreto e generoso nelle opere. È la giustizia di chi sa che nella saggezza di Israele c'è un legame profondo tra fede in Dio, che "solleva dalla polvere il debole", e giustizia verso il povero, il forestiero, l'orfano e la vedova (cf. *Es* 20,12-17; *Dt* 10,18-19).

Giuseppe, “uomo giusto”, ci insegna, inoltre, a perseverare nel silenzio della fede nonostante il buio dell’inquietudine. Immune dalla malizia del dubbio, Egli non cade nella rete della preoccupazione o dell’agitazione, che, se intrecciate, producono soltanto affanno. Giuseppe, invece, si addormenta e, in sogno, un angelo del Signore lo esorta a non temere, a non tirarsi indietro. Più che il contenuto del messaggio angelico suscita interesse il modo in cui viene trasmesso: in sogno! Quella del sogno è un’esperienza che, come dimostra la vicenda di Giacobbe (cf. *Gen* 28,10-22), nella tradizione biblica è sempre legata a situazioni particolari, in cui occorre aprire il cuore alla speranza, intravedere il disegno di Dio, interpretare il suo “sogno di salvezza”. Dio stesso sogna che la nostra libertà, illuminata e ammaestrata dalla verità, trovi nell’amore la sua forza. “Nulla è forte come l’amore – osserva san Francesco di Sales –, nulla è amabile come la sua forza”.

Giuseppe, “uomo giusto”, ci insegna, altresì, a rimanere “saldi nella speranza contro ogni speranza” (*Rm* 4,18). L’angelo del Signore, nell’invitare Giuseppe a non mettersi in disparte, non gli chiede di svolgere una funzione di “copertura”, ma gli annuncia il compito affidatogli da Dio: imporre il nome al Salvatore! (cf. *Mt* 1,21). Che Giuseppe sia obbediente alla volontà divina lo si evince dalla descrizione minuziosa con cui l’Evangelista spiega come, mediante “l’ineffabile liturgia del silenzio”, lo “sposo di Maria”, “destatosi dal sonno”, si abbandoni alla fedeltà di Dio. Quella compiuta da Giuseppe al termine del sonno è una vera e propria esperienza di “risurrezione”, la quale, come suggerisce la lettera del testo, fa di lui un “artista” (cf. *Mt* 1,24). Egli, infatti, non è un semplice esecutore del divino volere, ma un fedele interprete di quanto sia vero quello che testimonia il profeta Baruc: “Io ho sperato dall’Eterno la vostra salvezza” (*Bar* 4,22). Il dinamismo della speranza non si esaurisce nell’orientare la creatura umana verso il cielo, ma si esprime nel muovere l’uomo a riconoscere che l’Eterno gli viene incontro, anzi, è sui suoi passi.

Giuseppe, “uomo giusto”, ci insegna, infine, a pronunciare il solo nome in cui c’è salvezza: *Gesù*. Dando il nome al Salvatore (cf. *Mt* 1,21), Egli è venerato non solo come “padre legale” di Gesù (cf. *CCC*, 532), ma anche come “patrono universale della Chiesa”, la quale non ha altra missione all’infuori di questa: proclamare in tutte le lingue il solo nome in cui c’è salvezza. “Per amore del nome del Signore Gesù” (cf. *At* 5,41): questa è l’intenzione missionaria che, sin dall’epoca apostolica, anima la vita della Chiesa, chiamata a *confidare*, *invocare*, *lodare*, *benedire* il nome del Signore, che la “guida per il giusto cammino a motivo del suo nome” (*Sal* 23,3). L’itinerario di conversione che la liturgia ci sollecita a compiere in questo tempo santo si configura come un lungo ritiro. Attraverso le pratiche tradizionali del digiuno, dell’elemosina e della preghiera, vere “medicine dell’anima”, il deserto quaresimale fiorisce, operando quel rinnovamento della mente che rende possibile la riforma del cuore, autentico tempio nel quale Dio attende o, meglio, sogna di “stabilire il suo nome” (cf. *Dt* 12,11; 14,23).

† Gualtiero Sigismondi, Vescovo di Foligno